

L'analisi

LA BEFFA PENSIONI, ALTRI CONTRIBUTI O SI PERDE L'ASSEGNO

Non bastavano esodati e ricongiunzioni. Fra le molte questioni aperte dalla riforma Fornero di cui dovrà occuparsi il prossimo governo c'è anche quella dei cosiddetti «silenti», cioè quei lavoratori che non raggiungono il minimo di contributi per la pensione di vecchiaia (prima erano 15 anni adesso sono 20) e che per questo perdono tutto quanto hanno versato all'Inps. La questione, che riguarda diversi milioni di persone (non esiste una cifra ufficiale), è stata per la verità sollevata già da molti anni dal Partito radicale. La riforma Fornero ha solo aggiunto un ulteriore tassello, come ha ricordato *Italia Oggi* con un'intervista al direttore generale dell'Inps, Mauro Nori. Per vedere di che cosa si tratta bisogna risalire al 1992. La riforma Amato aumentò il requisito da 15 a 20 anni, salvando però coloro che lo avevano già maturato. Costoro avrebbero solo dovuto aspettare di raggiungere l'età anagrafica richiesta e poi sarebbero andati in

pensione di vecchiaia grazie ai 15 anni di contributi versati prima del '92. Una salvaguardia confermata da tutte le successive riforme, ma non dalla Fornero. Una circolare Inps ha quindi chiarito che ora, per la pensione di vecchiaia, servono in ogni caso 20 anni di contributi. Questo significa che decine di

20

anni. La nuova soglia di contributi necessari per ottenere la pensione, innalzata di cinque anni rispetto al limite precedente

migliaia di persone (60-70 mila, dicono i tecnici), in gran parte donne, hanno scoperto, 20 anni dopo il 1992, che dovrebbero aggiungere fino a 5 anni di contributi. Dovrebbero cioè fare la contribuzione volontaria, ma si tratta spesso di anziani che non lavorano più e che non hanno i soldi per provvedere. E rischiano così di finire tra i «silenti», cioè quelli che non avranno la pensione pur avendo versato contributi. Uno stock che, secondo alcune stime, è di 7-8 milioni e ai quali, secondo i radicali, sarebbe giusto restituire quanto versato. Più realisticamente, dice Giuliano Cazzola (lista Monti), vicepresidente della Commissione Lavoro alla Camera, «il governo, questo governo, deve dire all'Inps di correggere la circolare, mantenendo la salvaguardia dei 15 anni versati prima del '92». Ma pare che la Ragioneria generale dello Stato sia contraria.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al ministero del lavoro si studia una deroga all'aumento previsto dalla riforma Fornero

Silenti, quindicenni in salvo

In pensione chi ha i contributi richiesti entro il 1992

DI DANIELE CIRIOLI

Si apre una speranza per i contribuenti silenti che al 31 dicembre 1992 hanno maturato 15 anni di versamenti. Infatti, al ministero guidato da Elsa Fornero sono al lavoro per risolvere la questione introducendo una deroga a favore dei «vecchi iscritti» (si veda *ItaliaOggi* di ieri e *ItaliaOggi Sette* in edicola). Per loro si riaprirebbe, dunque, la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole, spegnendo le 60 o 65 candeline e senza dover rispettare il nuovo requisito di 20 anni di contributi introdotto dalla riforma Fornero.

Per inquadrare la vicenda occorre andare indietro nel tempo, esattamente a 20 anni fa. Epoca in cui già si discuteva di riforme previdenziali, di risparmi di spesa pubblica, di sistema insostenibile; per cui con dlgs n. 503/1992 (riforma Amato) fu deciso di alzare il requisito contributivo per ottenere la pensione di vecchiaia da 15 a 20 anni in misura progressiva negli anni.

Il traguardo è stato raggiunto nel 2001: dal 1° gennaio di quell'anno, infatti, occorrono 20 anni di contributi per avere la pensione di vecchiaia retributiva (all'epoca non esisteva ancora il regime contributivo). Ma furono introdotte delle eccezioni, con l'esonero dal nuovo requisito per chi risultava ammesso a versare i contributi volontari prima del 31 dicembre 1992 e per i soggetti ai quali, in considerazione della loro peculiare attività lavorativa (domestici, agricoli, pesca, spettacolo ecc.), si riconoscevano concrete difficoltà di rag-

giungere il nuovo requisito ventennale. A loro, in altre parole, fu consentito di continuare ad avere la pensione di vecchiaia con 15 anni di contributi.

La deroga è sopravvissuta a tutte le successive riforme: Dini (1995), Maroni (2004), Sacconi (2010) per citare le più rilevanti. Ma non a quella Fornero del 2011, per lo meno in base all'interpretazione fornita dall'Inps (circolare n. 35/2012). Il dl n. 201/2011 (appunto la riforma Fornero) equipara il requisito contributivo di tutte le pensioni di vecchiaia, sia di quelle appartenenti al regime retributivo che di quelle del nuovo regime contributivo (introdotto dal 1996), fissandolo a 20 anni per chi andasse

a riposo dal 1° gennaio 2012. La penalizzazione sembrava dovesse colpire soltanto i lavora-

tori più giovani, cioè quelli appartenenti al regime contributivo i quali, fino all'anno prima, potevano andare in pensione con cinque anni di contributi (requisito oggi valido solo se si va in pensione non prima dei 70 anni). E invece no, perché l'Inps nel dettare istruzioni sulle nuove pensioni ha ignorato la salvaguardia di chi aveva 15 anni di contributi al 1992, presupponendo pure per loro l'allineamento al nuovo requisito di 20 anni.

Il ministero del lavoro, rispondendo anche a interrogazioni parlamentari sulla questione, si è detto disponibile a un'interpretazione diversa, tanto da spingere l'Inps nello scorso mese di settembre ad abbozzare una nuova circolare che revisionasse il primo indirizzo.

Acquisito il parere positivo della direzione generale per la previdenza del dicastero guidato da Elsa Fornero, sono ora in corso una serie di riunioni tecniche con Inps e ministero dell'economia, al quale passa ora la palla (il problema potrebbe essere infatti anche relativo alla copertura finanziaria).

Il ministero del lavoro sta cercando una soluzione per disinnescare gli effetti della riforma Fornero

Pensione, basteranno 15 anni

Una speranza per i contribuenti silenti che al 31 dicembre 1992 hanno maturato 15 anni di versamenti. Il ministero del lavoro punta a risolvere la questione introducendo una deroga a favore dei «vecchi iscritti». Per loro si riaprirebbe la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole, spegnendo le 60 o 65 candeline e senza rispettare il nuovo requisito di 20 anni di contributi introdotto dalla riforma Fornero.

Cirioli a pagina 27





Elsa Fornero

LAVORO E PREVIDENZA

Silenti, quindicenni in salvo
In pensione chi ha i contributi richiesti entro il 1992

Lavoro agricolo sempre più caro

ItaliaOggi

Tobin tax semplificata
Prima esenzione al 16 luglio. Dichiarazione annuale del risparmio possono essere affidati alle società di gestione. È posto il decreto

Pensione, basteranno 15 anni

Lavoro**LEGNO-ARREDO****Il premio di risultato diventa welfare**

pag. 37

Pordenone. L'accordo riguarderà i 15mila addetti del settore legno-arredo

Il premio di risultato diventa welfare

Barbara Ganz
PORDENONE

Il premio di risultato elargito, oltre che in denaro, sotto forma di welfare, dalla sanità integrativa ai buoni spesa. È la principale novità dell'accordo territoriale di secondo livello per il comparto del legno-arredo della provincia di Pordenone, circa 15mila addetti. Un modo per tutelare il potere d'acquisto, ma anche «uno strumento di flessibilità che potrebbe offrire opportunità di ripresa al comparto maggiormente colpito dalla flessione congiunturale insieme all'edilizia» dice il rappresentante di Unindustria Fabio Simonella. In questo senso va la possibilità di assumere lavoratori somministrati o a tempo determinato senza il pagamento, nei primi tre anni, del cosiddetto "terzo elemento", ottenendo una sorta di salario d'ingresso. Pordenone conferma una vocazione all'innovazione nelle relazioni industriali maturata in passato in aziende quali Zanussi. Lo scorso settembre qui è stato sottoscritto un "avviso comune" delle parti sociali, con Unindustria, Cgil, Cisl e Uil, per rilanciare la contrattazione di secondo livello territoriale e aziendale, proponendo la smobilizzazione di parti fisse di salario da convertire in variabili o in strumenti di welfare aziendale, superando i tradizionali tavoli di crisi.

Nei mesi scorsi, segnali di cambiamento sono venuti dai contratti territoriali firmati per l'industria metalmeccanica e del vetro. Fra gli accordi conclusi quello alla Friulintagli Spa. L'azienda - che con circa un migliaio di dipendenti su dieci unità produttive a cavallo fra Pordenone e Treviso, produce profili rivestiti, ante a telaio, mobili in kit ed elementi postformati anche in partnership commerciale con Ikea, - nel dicembre 2011 aveva trattato, a fronte della stabilizzazione di circa 250 lavoratori fra interinali e a tempo determinato, la riduzione di una componente del costo aziendale specifica per il settore legno arredo e

per la provincia di Pordenone derivante da accordi degli anni Settanta. Nell'aprile successivo era seguita la firma dell'accordo che prevede la trasformazione - da fissa a variabile - di un'altra voce della busta paga, per tutti i dipendenti, garantendo lo stesso retribuzione netta ma con la possibilità di accedere alla decontribuzione prevista per i premi aziendali. Nell'offerta rientrava un piano industriale di investimenti - 25 milioni nel 2010, altrettanti per i due anni successivi - e l'impegno a non ricorrere a cig nel triennio. Il 77% dei lavoratori avevano votato sì.



“Welfare, tagliato il 75% dei fondi”

La Cgil denuncia: effetti negativi sui servizi sociali. Sud più colpito

LUISA GRION

ROMA — La crisi ha portato via tre quarti degli investimenti stanziati per il welfare: dal 2008 al 2012 i fondi nazionali per le politiche sociali sono stati tagliati, nel complesso, del 75 per cento. Un colpo di mannaia denunciato da un rapporto dello Spi-Cgil che mette in fila le risorse decurtate e lancia l'allarme sull'«abbandono delle fasce deboli». E il tema, fa notare il sindacato, è ancora assente dalla campagna elettorale.

Il quadro è presto fatto: tutte e tre le principali fonti di spesa sono state massacciate dalla politica di bilancio. La dotazione del Fondo per le politiche sociali - la principale voce del finanziamento statale per gli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie

I Comuni, in media, hanno diminuito la spesa sociale del 3,6%. Nel Meridione riduzione del 6,8%

- nei cinque anni presi in considerazione è passata da 923,3 a 69,5 milioni. Il Fondo per l'autosufficienza - che fino al 2010 aveva mantenuto un plafond di risorse di 400 milioni - è stato azzerato dal governo Berlusconi. Il Fondo per le politiche della famiglia è passato invece da 185,3 a 31,99 milioni e quello per le politiche giovanili può ora contare solo su 8,18 milioni dai 94,1 mesi in conto nel 2008.

Passando dal livello nazionale a quello locale, la situazione - specifica la Cgil - non migliora. Nel 2012, vista la necessità di far fronte ai tagli dei trasferimenti, i Comuni - in media - hanno diminuito la spesa in servizi sociali del 3,6 per cento. Nel Sud, che più avrebbe bisogno di servizi, le cose sono andate ancora peggio: le risorse stanziare per operazioni di welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero) sono state decurtate del 6,8 per cento. Il tutto a fronte di un taglio delle spese per l'amministra-

zione generale (dalle auto ai costi della politica) fermi al 2,9 per cento.

Scelte che il sindacato disapprova in pieno, anche perché - spiega - «la riduzione delle risorse destinate ai servizi di assistenza non ha portato ad una diminuzione delle entrate tributarie, che nel 2012 sono aumentate del 9,3 per cento». Dunque sono state versate più tasse a fronte di minori servizi: «In termini di bilancio - sintetizza il rapporto - negli ultimi cinque anni la spesa corrente prevista è diminuita del 10,9 per cento, mentre le entrate tributarie sono aumentate del 6,7».

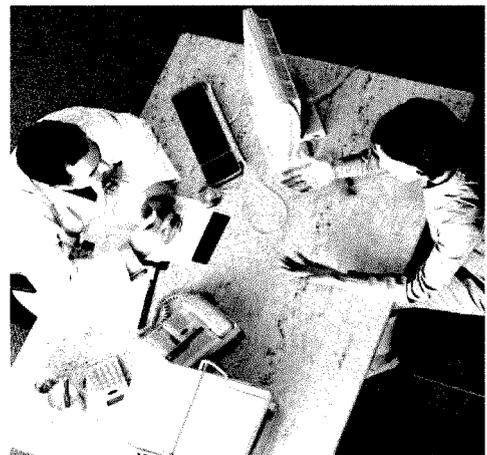
Per Susanna Camusso, leader della Cgil, dietro queste cifre c'è il fallimento della impostazione di governo. «E' il segno della politica che abbiamo cercato di contrastare: quella che ha pensato che tagliando lo stato sociale e l'intervento pubblico si potesse far ripartire il Paese» ha commentato. L'unico fatto certo, ha detto, è che «le persone stanno peggio di prima». Quindi «è finita la stagione del "lasciamo fare al mercato" perché non ha dato buona prova di sé: siamo l'unico Paese in cui l'intervento pubblico suscita allergia». Carla Cantone, segretario nazionale della Spi-Cgil, ha concluso: «Siamo davvero all'anno zero del welfare ed è bene che la politica si affretti ad intervenire: nessun candidato ha detto ancora niente in merito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stato sociale, crollo delle risorse

Fondi nazionali interventi sociali	▶	-75% delle risorse
Fondo per le Politiche sociali	▶	da 923,3 milioni a 69,86 milioni
Fondo per la non autosufficienza	▶	da 400 milioni a 0 milioni
Fondo per le Politiche della famiglia	▶	da 185,3 milioni a 31,99 milioni
Fondo per le Politiche giovanili	▶	da 94,1 milioni a 8,18 milioni
Comuni, spesa servizi sociali	▶	-3,6% delle risorse
Enti, welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero)	▶	-6,8% delle risorse

Fonte: Spi-Cgil



Il caso

Digione vende i "grand cru" per salvare l'assistenza

MILANO — Il welfare dei cittadini val bene qualche bottiglia di vino d'annata. In realtà, stiamo parlando di rossi molto pregiati: la Borgogna sacrifica i "cru" di famiglia per garantire i servizi sociale. Lo ha deciso il sindaco di Digione, alle prese con un considerevole aumento di richieste di aiuto da parte di famiglie impoverite dalla crisi. Lo Stato, complice l'austerità varata dal presidente Francois Hollande, ha già iniziato a sforbiciare i trasferimenti agli enti locali (entro il 2017 sono previsti 60 miliardi di tagli per il welfare). E Francois Rebsamen, primo cittadino socialista della città, non

ha avuto dubbi. Il tesoro di Digione è conservato sottoterra, nella cantina del comune dove dal 1960 le varie giunte hanno collezionato un po' delle migliori etichette della Borgogna. E il sindaco - come ha raccontato il Financial Times - ha deciso di sacrificare metà del patrimonio enologico comunale, mettendolo all'asta. Vendute 3.500 bottiglie per un incasso totale 151 mila euro (più o meno 43 euro l'una). L'80% dei soldi serviranno per finanziare i servizi sociali per i ceti più disagiati. Il resto servirà a pagare le spese per l'incanto e per rifornire di nuovi "cru" la cantina cittadina.



la lettera

Contribuente silente, un problema europeo

di **Mauro Nori***

Egregio Direttore,
ho letto che anche il Suo giornale ha dedicato grande attenzione alle dichiarazioni da merese a ItaliaOggi (lunedì 28 gennaio u.s.) sul problema, peraltro non nuovo, dei cosiddetti "contributi silenti". Mi preme sottolineare che il problema dei contributi silenti è noto sin dai tempi della riforma Amato che elevò il requisito minimo per poter conseguire una pensione da 15 a 20 anni di contribuzione.

Pertanto, la categoria del contribuente silente, ovvero del lavoratore che non riesce a contribuire per il periodo necessario al conseguimento di una pensione, è problema comune a tutti sistemi previdenziali europei e non è una novità né un' esclusiva italiana.

In linea di principio, ma anche in termini con-

creti, poi non è nemmeno corretto affermare che il soggetto che contribuisce senza raggiungere il minimo per ottenere la prestazione, sia privo di altre prestazioni sociali e assistenziali (assegno sociale, disoccupazione, indennità di maternità, etc.).

Sulla vicenda della elevazione della contribuzione minima a 20 anni, peraltro, questo Istituto ha già espresso il proprio avviso in merito al mantenimento delle situazioni pregresse, che riguardano per lo più donne, circa 65.000, con contribuzione versata per 15 anni al 31.12.1992.

Al riguardo, l'avallo alla circolare INPS che propone una più coerente interpretazione della norma in senso più estensivo, è stato sottoposto al Ministero del Lavoro in questi giorni.

La ringrazio per l'attenzione e auguro a Lei e alla Sua redazione buon lavoro.

***Direttore generale Inps**



I PRESIDENTI DI MEDICI E INFERMIERI CANDIDATI AL SENATO

Istituzione degli ordini sanitari, la partita non è chiusa**LE TAPPE DELLA REGOLAMENTAZIONE**

2006	Approvata la legge 43 «Disposizioni in materia di professioni sanitarie infermieristiche, ostetrica, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione». Che delega il governo a istituire i relativi ordini professionali
2009	Vengono depositati sei diversi disegni di legge in materia tra Camera e Senato
2010	Il ddl della senatrice Rossana Boldi (1142) viene adottato come testo base per attuare la riforma. Audizioni delle categorie interessate durante tutto il corso dell'anno
2011	Il testo è a lungo in discussione nelle Commissioni competenti. Ad agosto viene approvato all'unanimità, a settembre di nuovo sospeso per evitare contraddizioni con le liberalizzazioni volute dal ministro dell'economia Tremonti
2012	A ottobre Paola Binetti (Udc) presenta alla Camera un ordine del giorno (accolto dal governo) per promuovere il riordino delle professioni sanitarie «in considerazione della loro evoluzione formativa ed ordinamentale»

È appena finito nel cassetto, ma c'è già chi promette di riaprirlo. Dopo anni di tentativi infatti anche questa legislatura si è conclusa con un nulla di fatto per l'approvazione del disegno di legge (n. 1.142) che istituisce gli albi delle professioni sanitarie. Ma lo schieramento che si comporrà con il voto del 24 febbraio potrebbe riservare diverse sorprese e riaprire la partita per una regolamentazione richiesta da oltre 600 mila professionisti della salute non inquadrati in alcun albo. Gli attuali presidenti degli Ordini dei medici e degli infermieri, cioè Amedeo Bianco e Annalisa Silvestro, sono infatti nelle liste del Partito democratico, candidati per il senato rispettivamente in Sicilia e in Lombardia. Due rappresentanti che su questo tema hanno avuto opinioni talvolta divergenti. Bianco che, da sempre, ha chiesto l'inserimento nel disegno di legge della riorganizzazione anche delle professioni di medico chirurgo, odontoiatra, farmacista e veterinario, per evitare «di essere risucchiati da questa disposizione generale che norma organizzazione, gestione, attribuzioni degli or-

dini delle professioni sanitarie». Il numero uno degli infermieri, al contrario, è sempre stata tra i principali sostenitori del provvedimento. Per loro (380 mila), così come per le ostetriche (17 mila) e i tecnici sanitari di radiologia medica (23 mila), già aggregati in collegi provinciali e federazioni nazionali, si tratta infatti di prevederne esclusivamente l'evoluzione in ordini. Per le restanti 17 categorie, composte da circa 165 mila soggetti, invece di avere

invece una reale rappresentanza istituzionale, attualmente inesistente. Con molte probabilità comunque, qualcuno cercherà di ridare gas all'iter del provvedimento e ripartire da quell'Ordine del giorno presentato alla camera e approvato sul finire di questa legislatura che impegnava il governo a «facilitare l'attivazione di albi» per le professioni sanitarie che ne fossero sprovviste e «a modificare la denominazione da collegio ad ordine per le professioni vigilate dal ministero della salute in considerazione della loro evoluzione formativa ed ordinamentale». In sostanza, a riprendere in mano quella delega conferita al governo (mai attuata e più volte sca-

duta) dalla legge 43 nel 2006 per la nascita di una serie di albi per 22 professioni sanitarie. Per realizzare gli obiettivi il disegno di legge dispone infatti l'istituzione di cinque ordini e definisce nello stesso tempo anche le regole di funzionamento degli stessi.

di Benedetta Pacelli



Nel 2013 scatta l'aumento previsto dal dlgs 146/1997

Lavoro agricolo sempre più caro

DI LEONARDO COMEGNA

La contribuzione a carico delle aziende agricole per la manodopera occupata nel 2013 è fissata al 44,9365%. L'incremento, rispetto allo scorso anno, è dovuto all'art. 3 del dlgs n.146/97 (uno dei provvedimenti sull'armonizzazione dei regimi previdenziali deciso dalla legge di riforma del sistema pensionistico n. 335/95), il quale stabilisce che l'aliquota destinata al fondo pensioni dovuta per gli operai agricoli aumenti annualmente, sino a raggiungere quella prevista per la generalità dei datori di lavoro, di uno 0,70%: 0,50 a carico del dipendente e 0,20%, a carico dell'impresa. Considerato che per i lavoratori dipendenti delle aziende agricole è stata già raggiunta l'aliquota contributiva, a loro carico, dell'8,84%, l'incremento di cui sopra riguarda solo la quota a carico del datore di lavoro. L'aumento, in altre parole, è di 0,20%, per cui l'aliquota Ivs del settore primario passa quindi dal 27,59, al 27,79%, di cui 19,06 a carico azienda. I nuovi valori contributivi sono indicati nella circolare Inps n. 13/2013, nella quale l'ente ricorda peraltro le agevolazioni previste per il settore.

Quota Inail. In seguito alla riforma dell'Inail (dlgs n. 38/2000), la quota dovuta per l'assistenza infortuni sul lavoro, a decorrere dal 1° gennaio 2002, è fissata in misura pari a 13,2435%. Rimane quindi invariata per il 2013.

Minimale di retribuzione. Il limite minimo di retribuzione giornaliera da valere per l'anno 2013, ai fini dell'imposizione dei contributi dovuti per gli operai agricoli a tempo indeterminato è pari a 41,87 euro. Mentre per la quota di retribuzione mensile superiore a 3.795,00 euro, pari al «tetto» pensionabile 2013

(45.530,00 euro annui), l'aliquota contributiva a carico degli operai a tempo indeterminato va maggiorata di un punto. Va ricordato che dal 1° gennaio 1998 tale aliquota è applicabile anche alle retribuzioni eventualmente rientranti nelle quote eccedenti il predetto limite, percepite dagli operai a tempo determinato, per i quali la contribuzione è calcolata sulle retribuzioni effettive, in luogo del salario medio nazionale.

Riduzioni. L'art. 1, comma 45 della legge di stabilità del 2011 (legge n. 220/2010) proroga sino al 31 luglio 2011 le agevolazioni già in essere per l'anno 2010 a favore delle aziende ubicate o che comunque operano nei territori montani, definiti particolarmente svantaggiati, e nei territori svantaggiati, comprese le aree della ex Cassa del Mezzogiorno. Dal 1° agosto al 31 dicembre 2011 tornano ad applicarsi le riduzioni contributive in precedenza stabilite (ex art. 11, comma 27, della legge n. 537/1993). I contributi per l'anno 2011 sono quindi, dovuti nelle seguenti misure:

- nei territori montani particolarmente svantaggiati la riduzione compete nella misura del 75% sino a luglio e del 70% a partire da agosto dei contributi a carico del datore di lavoro;

- nelle zone agricole svantaggiate, comprese le aree dell'obiettivo 1, di cui al regolamento (Ce) n. 1260/1999 del Consiglio, del 21 giugno 1999, nonché i territori dei comuni delle regioni Abruzzo, Molise e Basilicata, la riduzione contributiva compete nella misura del 68% sino a luglio e del 40% a partire da agosto.

L'agevolazione, sottolinea l'Inps, non trova applicazione sul contributo integrativo di disoccupazione versato dai datori di lavoro unitamente alla contribuzione a copertura della Aspi.



Il Welfare italiano ha perso il 75% delle risorse

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

I Fondi nazionali per gli interventi sociali hanno perso il 75% delle risorse complessivamente stanziati dallo Stato negli ultimi 5 anni. È quanto emerge da un'indagine dello Spi-Cgil sul welfare italiano.

Secondo l'analisi del sindacato il Fondo per le politiche sociali, quello che costituisce la principale fonte di finanziamento statale degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie, ha subito la decurtazione più significativa, passando da una dotazione di 923,3 milioni di euro a quella attuale, ferma a 69,95 milioni. Non va meglio, per quanto riguarda il Fondo per la non autosufficienza, la cui dotazione finanziaria nel 2010 era di 400 milioni di euro, ed è stato del tutto eliminato dal governo Berlusconi. Nonostante le promesse, poi, non è stato rifinanziato dal governo Monti. Ulteriori tagli, infine, sono stati apportati al Fondo per le politiche della famiglia (da 185,3 milioni a 31,99 milioni) e a quello per le politiche giovanili (da 94,1 milioni a 8,18 milioni).

SOLDI

Per quanto riguarda il livello locale, nei Comuni italiani si è registrata una diminuzione della spesa per i servizi sociali in senso stretto, durante il 2012, del 3,6%, mentre è stata del 6,8% la diminuzione di risorse stanziati per il welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero), con punte dell'11% rilevate in diverse zone del Mezzogiorno. Più contenuta è stata la riduzione a carico delle spese per l'amministrazione generale (auto-am-

...

Camusso: «È il segno della politica che abbiamo contrastato in questi anni»

ministrazione, costi della politica), che si è attestata al 2,9%.

La riduzione delle risorse destinate ai servizi di assistenza non ha portato però ad una diminuzione delle entrate tributarie, che nel 2012 sono aumentate del 9,5%. Complessivamente il gettito derivante dall'addizionale comunale Irpef è aumentato del 7,8%. Nei Comuni del Mezzogiorno questo aumento è stato del 9,3% mentre in quelli del Centro-nord è stato dell'8,2%. La tassa sui rifiuti ha mostrato invece aumenti medi pari a circa il 4,2% ma se si consi-

dera il quinquennio 2008-2012 il trend supera mediamente il 35%. Al sud tali aumenti sono stati mediamente del 4,9% mentre al centro-nord del 3,1%. In termini di spesa a valori costanti nei Comuni italiani nell'ultimo quinquennio la spesa corrente prevista è diminuita del 10,9% mentre le entrate tributarie sono aumentate del 6,7%.

«Ormai siamo davvero all'anno zero del welfare pubblico» ha dichiarato il segretario generale dello Spi Cgil, Carla Cantone «ed è bene che la politica si affretti ad intervenire ed è per questo che secondo noi il welfare deve essere messo al centro della campagna elettorale e del programma di governo di tutti i candidati».

Susanna Camusso, leader della Cgil, commentando i risultati dell'indagine sul welfare ha definito la perdita di risorse come «il segno della politica che noi abbiamo cercato di contrastare: quella che ha pensato che tagliando lo stato sociale e l'intervento pubblico si faceva ripartire il Paese. In realtà si è solo determinato che le persone stanno peggio di prima».

«Oggi poi assistiamo a questo strano fenomeno» ha continuato la Camusso «di un presidente del consiglio come Mario Monti che ci spiega di poter ridurre le tasse per 30 miliardi: vuole dire che si vuole massacrare di tagli sanità e istruzione. Invece che a tagli e rigore, si deve pensare al welfare come ad un fattore di sviluppo, bisogna rimettere al centro la persona e la sua condizione. Per la Cgil è finita la stagione del lasciar fare al mercato, è difficile sostenere che se il mercato va da se va tutto bene: non ci sarà un magico sviluppo con i tanti bei pensierini della sera».



Intesa studia l'unione dei fondi previdenziali

Dopo anni di ipotesi, il progetto di razionalizzazione dei fondi pensione del gruppo Intesa Sanpaolo è approdato al Consiglio di Gestione del 15 gennaio. Il responsabile welfare, Pietro De Sarlo, ha illustrato un documento del Consigliere delegato e Ceo Enrico Tommaso Cucchiani che ipotizza la concentrazione delle strutture di previdenza complementare - costata 153 milioni alla banca nel 2011 -. Il gruppo ha una trentina di fondi con circa 100mila iscritti, tra personale in servizio e pensionati, 7,1 miliardi di masse gestite (6 miliardi in titoli, 1,1 in immobili), concentrate per il 90% nei sette fondi maggiori. L'ipotesi di concentrazione, che non è stata discussa dal Consiglio, non modificherebbe i diritti degli iscritti, ma per De Sarlo migliorerebbe la gestione dei fondi quanto a costi di struttura ed efficienza. Il piano ipotizza anche la "valorizzazione" del patrimonio immobiliare dei fondi - strutture bilaterali a cogestione sindacale -: valorizzazione che, per alcuni analisti, consentirebbe di pareggiare l'avanzo attuariale delle linee a prestazioni definite di alcuni fondi (come quello ex Cariplo) con il disavanzo attuariale di altri (Banco Napoli, Cassa previdenza SanPaolo). La banca, in caso di incapienza patrimoniale dei fondi, è tenuta a coprire le prestazioni definite. Nel bilancio 2011 di Intesa Sanpaolo le perdite attuariali non rilevate erano calcolate in 100 milioni: 4 per i piani interni e 96 per quelli esterni. (N.B.)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Notai - Pronto il decreto sui contributi da versare

Marino a pag. 28

Un dm per il calcolo e la riscossione dei contributi

Parametri ai notai

La Severino ha firmato il decreto



Paola Severino

DI IGNAZIO MARINO

Il ministro della giustizia, Paola Severino, ha firmato il decreto ministeriale relativo alle modalità di calcolo dei contributi da versare alla Cassa di categoria e al Consiglio nazionale e delle tasse di archivio. E a giorni sarà pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*. Il provvedimento, come anticipato da *ItaliaOggi* il 16 novembre 2012, conferma e aggiorna il sistema prevalente. L'intervento normativo, infatti, si è reso necessario per colmare il vuoto legislativo creatosi con l'abrogazione delle tariffe per tutte le pro-

LE PRINCIPALI NOVITÀ DEL DM

- Superata la logica della predeterminazione amministrativa di liquidazione giurisdizionale dei compensi previsto dal precedente decreto parametri
- Aggiunto lo scaglione per gli atti immobiliari
- Riviste le tabelle sugli atti mobiliari e societari

fessioni (articolo 9 del decreto legge 24 gennaio 2012, n. 1 - Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività). Vuoto che il notariato, in attesa della determinazione degli appositi parametri per oneri e contribuzioni alle Casse professionali e agli archivi, Cassa e Consiglio nazionale, ha cercato di colmare decidendo di proseguire con i versamenti a Cassa e Archivi notarili (solo per questi ultimi l'importo è di circa 70 milioni su base annua) nella misura prevista dalle tabelle sino ad oggi applicate, con riferimento al decreto del ministro di

giustizia del 27 novembre 2001. Quanto alle novità del provvedimento, come ha spiegato il ministro in occasione del Congresso nazionale della categoria di Napoli a metà novembre, il provvedimento abbandona la logica della predeterminazione amministrativa di liquidazione giurisdizionale dei compensi. Non solo. Si riconosce, infatti, una maggiore specificità nella individuazione delle prestazioni con l'aggiunta degli scaglioni per gli atti immobiliari. Ancora si interviene con la revisione della tabella sugli atti mobiliari e di quella sugli atti societari.



Previdenza L'anno scorso mille nuovi iscritti

Fondo Raiffeisen

Crescita a due cifre

BOLZANO — Crescita a due cifre per il Fondo pensione Raiffeisen che ha realizzato performance superiori alla media in tutte le linee d'investimento. Non è un caso se nel 2012 vi sia stato un vero e proprio boom di iscrizioni.

Nell'anno appena concluso, la gestione del fondo pensione di Raiffeisen, supportata dall'andamento positivo del mercato, ha fatto registrare ottimi risultati per tutte e tre le linee d'investimento.

La linea «Safe», che perse-

una performance di 10,95%, l'Activity con +12,63% e la Dynamic con +8,52% si sono posizionate ai vertici dei fondi pensioni italiani.

Non è un caso se tanti lavoratori hanno deciso di affidare le loro pensioni integrative a Raiffeisen. I mezzi amministrati infatti hanno superato quota 250 milioni

Il patrimonio complessivo di Raiffeisen Fondo Pensione è cresciuto fortemente durante lo scorso anno e, a fine 2012, si attestava a 256 milioni di euro, di cui la maggior parte è investita nella linea Activity.

Per quanto riguarda il numero dei soci, Raiffeisen Fondo Pensione ha registrato oltre mille nuove adesioni nel corso del 2012, con un incremento doppio d'iscrizioni rispetto alla media nazionale. Se la pressione fiscale a carico dei cittadini, nel 2012, ha subito un netto incremento, Raiffeisen Fondo Pensione non è stato interessato dalle novità fiscali. Infatti, è stata mantenuta la possibilità di portare in detrazione dall'imponibile i versamenti nel fondo fino a un importo massimo di 5.164 euro l'anno, con un notevole risparmio di tasse.

M. An.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati

La linea «Dynamic» è cresciuta del 14,11%
Bene anche i comparti «Activity» e «Safe»

gue strategie obbligazionarie e dunque a basso rischio, ha ottenuto un rendimento dell'8,32%, mentre la linea Activity, che investe il 25% del portafoglio in azioni, ha conseguito una performance del 12,20%. Infine, la linea Dynamic, con una percentuale azionaria del 65%, vanta un risultato a due cifre pari a +14,11%.

Anche nel triennio 2009-2012, caratterizzato da forte volatilità, la linea Safe, con

